

CONCERTO PER PIANOFORTE E ORCHESTRA

di G. Giacomo Guilizzoni

In città non si parlava d'altro, persino al Bar Sport e dai barbieri.

Il 3 aprile 1997, al Teatro Monteverdi, era in programma un concerto - unico in Italia - del celebre pianista armeno Aram Bagaran, con l'Orchestra Filarmonica di Bratislava diretta da Lothar Weiss.

Una settimana prima - tra gli oroscopi, l'intervista alla veggente di Rescaldina, gli scoop sugli amori dei cantanti di musica leggera, dei calciatori e delle modelle - persino i rotocalchi nazional-popolari avevano dedicato qualche riga all'avvenimento.

Un noto conduttore televisivo, famoso per la sua capacità di banalizzare qualsiasi persona e argomento, mesi prima aveva invitato Bagaran ad una comparsata nel suo «contenitore» (così chiamato per la scarsità dei contenuti), ricevendo uno sdegnoso rifiuto. Sconvolto dalla risposta negativa, uso a respingere le pressanti richieste di attori, scrittori e politici, fu ricoverato in una clinica psichiatrica. Per più giorni non fece che ripetere: «Ed ecco a voi ... Ed ecco a voi...» .

La sera del concerto la sala era gremita. I presenti appartenevano alle tre consuete categorie: appassionati di musica, autorità, presenzialisti. Alcuni erano accorsi in teatro per puro conformismo, non avendo mai ascoltato un concerto nemmeno registrato o in televisione.

L'orchestra, tra l'indifferenza generale, eseguì l'ouverture «Egmont» di Beethoven. Alla fine, qualche applauso di cortesia. Il pubblico era accorso soltanto per ascoltare Bagaran. In programma, il Concerto n. 2 in si bemolle maggiore di Brahms. Ricorreva, in quel giorno, il centenario della morte del compositore.

Weiss risalì sul podio ma il solista non comparve. Trascorsero alcuni minuti di silenziosa tensione. Poi, il pubblico iniziò a rumoreggiare. I professori, innervositi, accordarono una seconda volta gli strumenti ma di Bagaran nessuna traccia.

Il concertista, colpito da un malore, giaceva su un divano del suo camerino in attesa dell'ambulanza. Il sovrintendente Bianchi, dal proscenio, comunicò l'accaduto e dal pubblico si levarono grida di protesta.

All'improvviso apparve dal nulla, immobile accanto a Weiss, un uomo piccolo di statura, corpulento, dai lunghi baffi, la barba bianca e lo sguardo di una persona di intelligenza superiore. Dimostrava una sessantina d'anni e indossava una lunga giacca di foggia antiquata; dal collo, appeso

ad un cordone, pendeva un occhialino. Le persone munite di binocolo poterono osservare il suo viso bellissimo ma di un pallore innaturale.

In sala vi fu un momento di silenzio ma poi le urla ripresero. Alcuni gridarono: «Chi è costui?». «E' un mitomane!». «Buttatelo fuori!».

Trascorse qualche minuto e si verificò il secondo degli strani fenomeni accaduti in quella memorabile serata. L'Uomo fissò la marea vocante e il suo sguardo triste di disapprovazione fece ammutolire anche i più esagitati.

Weiss e gli orchestrali fissarono perplessi il personaggio, trovando nel suo viso qualcosa di familiare. Come il pubblico, rimasero immobili, quasi ipnotizzati dall'apparizione.

Nel loggione, un anziano dall'aspetto dimesso si rivolse ai vicini gridando: «L'ho riconosciuto! Io so chi è!». Fu zittito bruscamente.

L'Uomo dalla barba bianca sedette al pianoforte e fece un cenno con la testa al direttore. Weiss fu invaso dal panico, ricordando di aver eseguito molte prove ma con Bagaran. Il pianista, con i suoi capricci da diva del cinema, lo aveva più volte portato all'exasperazione; soltanto nella prova generale, infine, l'intesa tra il solista e l'orchestra era risultata perfetta. Ed ora? Cosa sarebbe accaduto con un pianista sconosciuto? Un disastro.

Senza rendersi conto di ubbidire ad un ordine, Weiss diede inizio all'esecuzione. La bacchetta del maestro tremava.

Il pianista espose, insieme al corno, il primo tema; poi, si verificò un altro curioso fenomeno: ogni strumentista intervenne al momento giusto, ignorando la presenza del direttore per tutta la durata del concerto.

Tutto procedette perfettamente, mai dialogo tra pianoforte e orchestra raggiunse una simile perfezione. Consapevole della sua inutile presenza, dopo poche battute Weiss abbassò le braccia e rimase immobile, avendo intuito che l'orchestra era diretta dal misterioso pianista senza nemmeno muovere il capo. «Telepatia» - concluse tra sé - «Non vi è altra spiegazione».

Molti si accorsero dello strano comportamento del direttore ma diedero poca importanza al fatto, troppo impegnati nell'ascolto.

Il pubblico, presenzialisti compresi, ascoltò in religioso silenzio, inchiodato alle poltrone con le mani strette ai braccioli, tutto il primo movimento, intenso, appassionato, uno squarcio di sublime bellezza. Molte signore smisero persino la fastidiosa abitudine di usare il programma come ventaglio.

Nella pausa tra il primo e il secondo movimento, non si udirono nemmeno i consueti colpi di tosse: in sala regnò per alcuni secondi un magico, incantevole silenzio.

Seguirono il tumultuoso *Allegro appassionato*, il nostalgico, affascinante *Andante* - in cui il pianoforte dialoga con il violoncello - e il finale *Allegretto grazioso*. Soprattutto durante il secondo movimento, anche gli ascoltatori più smaliziati raggiunsero una tensione al limite dello spasimo: non avevano mai sperimentato una emozione tanto intensa.

Tra gli spettatori, molti conoscevano il Secondo Concerto di Brahms, avendo ascoltato questo prodigio della mente umana, dal vivo o registrato, interpretato da grandi pianisti quali Backhaus, Rubinstein, Pollini, Cortot, Gieseking, Krystian Zimerman, Sviatoslav Richter e tanti altri.

Si era avverato quanto aveva scritto lo stesso Brahms: «Con questo concerto ho voluto mostrare che l'artista debba raschiarsi di dosso tutte le passioni per poter sciamare nell'etere più puro».

Inconsapevolmente, il pubblico degli appassionati avvertì la profonda differenza tra questa e le esecuzioni conosciute: l'Uomo aveva eseguito il *vero* Concerto n. 2, diverso da quello *interpretato* dai grandi pianisti.

«La musica» - sostenne il direttore d'orchestra Carlo Maria Giulini in una intervista - «è l'unica arte che sulla carta è morta; si vedono soltanto puntini neri che chiamiamo note. Bisogna cercare di approfondire con umiltà ciò che hanno voluto dire i geni...».

Tra gli astanti, qualcuno ebbe l'impressione di vivere in un luogo e in un tempo lontani. Alcuni avvertirono - anche se non avevano mai visto la città magiara - l'arcana sensazione di trovarsi a Budapest, sede della prima esecuzione dell'opera.

Terminato il concerto, i professori dell'orchestra e il pubblico rimasero immobili in silenzio per parecchi minuti. Poi, tutti si alzarono in piedi e un boato scosse la sala. I critici dei più importanti quotidiani persero il proverbiale distacco ed urlarono le frasi entusiastiche che avrebbero telefonato al giornale la sera stessa, una volta tanto d'accordo tra loro.

Weiss rimase immobile per alcuni minuti sul podio, a testa bassa, con le braccia abbandonate sui fianchi. Piangeva.

Il pianista, invitato dal direttore ad alzarsi ed avvicinarsi al proscenio, non si mosse, non ringraziò la folla. Rimase seduto, rigido, davanti allo Steinway, ruotando leggermente il capo una sola volta per esprimere, con un malinconico sorriso, la sua riconoscenza agli orchestrali. Poi, si alzò in piedi e scomparve. Non già perché si fosse allontanato. No, letteralmente svanì, in un tempo non misurabile.

Calò un silenzio innaturale, rotto dalla voce stridula dell'uomo del loggione. Gridava: «Era lui!, Era lui! L'avevo riconosciuto! Non era un interprete di Brahms!».

Infatti. Il pianista era Johannes Brahms.